Il Popolo - Milano
17-10-1947

PICCOLO TEATRO

«I giganti della montagna» di Luigi Pirandello

Riapertura del «Piccolo Teatro». Torna Luigi Pirandello da quell'oblio in cui la povertà della nostra scena vorrebbe sospingerlo definitivamaente a rinvigorire certi conati di resurrezione dell'ottocento peggiore e più lontano. Torna in veste smagliante, d'artista, abbandonando, in un certo senso, cioè nell'apparenza immediata, quel suo rovello dialettico, quel suo torbido inquisire di sottigliezza in sottigliezza nella duplicità della sostanza umana, per liberare, a tratti, dinanzi al mistero del mondo, il canto e la magia del poeta. Mito. E quindi favola che contempla l'uomo nei suoi rapporti con la natura, e quindi azione che esprime un senso allegorico e moralistico. Ma nel concetto moderno il Mito è anche la sintesi dei fenomeni umani nell'ordine intellettuale e spirituale, è anche un più vasto proiettarsi di immagini e di problemi dal mondo fisico circostante alle profondità dell'anima, agli abissi dell'infinito nella ricerca interpretativa di una verità sempre sfuggente. E perciò il Pirandello può addensarvi quasi un riassunto dei suoi motivi principali di scrittore, una rassegna che ripropone, per scorci, i temi che gli son cari e che, risolti nel mistero, cioè non risolti, diventano lirica, diventano canto. La storia dell'Arte intera.

Ciò può spiegare, anche, perchè questo Mito, scritto, per la rappresentazione all'aperto, per gli sfondi boscosi, per le seduzioni naturali che inquadrino le meraviglie magiche per un'orchestra tratta dalle albe, dai crepuscoli, dalle voci degli elementi, non perda il lievito nelle strettoie di un palcoscenico, o lo perda in una relatività che lo danneggia solo formalmente reprimendone lo slancio corale e decorativo, non l'essenza fantastica e la realtà lirica.

Non è questa infatti una fantasia panica e non è naturalistica che in parte. Il suo fulcro è l'uomo, il suo dramma è ancora d'intelletto, dramma chiuso, dramma di poeta che, avendo intuito le fonti di una verità superiore, (la bellezza del potere immaginativo, la forza del pensiero obiettivamente contemplato quale mondo a sè, e la libertà dell'individuo nel disinteresse) — tutte parole che si riassumono in una sola: poesia — avendo intuito, dicevamo, le fonti di queste verità, le illustra agli uomini; e avendole colte nel loro contrasto con «il popolo dei Giganti», cioè con le morali consuetudinarie, limitate dagli interessi pratici ne esprime il tragico epilogo. La morte.

A questo punto, mi sembra, ho informato, sui contenuti del Mito.

La vicenda che orienta codesti contenuti finge un mondo «ai limiti fra la favola e la realtà» che è un po', su terreno lirico, quello che su terreno sociale — gentilmente astratti e candidi tutti e due — è il famoso stato d'Utopia. In questo si dettano norme d'eccezione per i rapporti fra morali individuali e morali collettive, in quello si determinano, in fenomeni fissi, sorprendenti legami fra il mondo fisico e quello sovrannaturale, fra gli uomini vivi e gli uomini morti, fra la terra e il cosmo; mentre si individuano le relazioni dell'Arte con la vita.

A questo mondo, a questa villa isolata che contiene «i sogni, la musica, la preghiera, l'amore, tutto l'infinito ch'è negli uomini» arrivano alcuni attori randagi, cioè una nuova favola che è in loro, assimilata e prorompente, la favola del figlio cambiato. E cominciano in attesa che questa favola si recitti, le meraviglie. La villa incantata rivela a ciascuno degli attori il proprio intimo. E i sogni si materializzano, i muri si aprono, la realtà si mostra cangiante, i dramma singoli si rispecchiano nel dramma di tutti, in una sinfonia di miracoli ariosteschi, di anime che entrano nei corpi, di corpi che si sdoppiano, di immagini che mutano a seconda della proiezione spirituale donde partono. Non illustreremo tutto ciò nel suo significato ben noto. Esso è il trionfo della fantasia, è la sublimazione della poesia. Ma la favola non si recita perchè l'opera è incompiuta. Da una trama, ricostruita e detta, sappiamo tuttavia che la vicenda degli attori portata al popolo dei Giganti troverà spregio e strage.

E non è senza significato che un mistero più profondo si addensi così sul Mito, interrotto dalla morte, quest'altra favola ignota.

I «Giganti della Montagna», recitati nel '37 a Boboli nella regia di Renato Simoni, avevano sapore d'inedito scenico. Folla e attesa intensa. Giorgio Strehler puntò, nella sua regia, a un'espressionismo ardente e ricreò l'atmosfera fiabesca con una specie di lirismo ossessivo più che con trasognata levità. Era un modo nelle strettoie del limite scenico, di approfondire i valori intellettualistici del Mito e quel suo continuo deformarsi e ricomporsi in unità; il suo modo più schietto, aderente allo spirito della favola, tragico sotto l'apologia poetica. Gli attori recitarono con l'ottimo concerto che Strehler sa sempre guidare. Il Pilotto ebbe un vivo successo. Chiari la seduzione dell'arte e la contrassegnò di delicati ardori. Lilla Brignone ne espresse la follia e la superba concitazione e il mistero, con arte meditata e sottilmente variata. E occorre lodare Esperia Sperani per l'efficace racconto, il Santuccio, il Moretti, Mirella Pardi, Dedi Rizzo, l'Alzelmo, il Battistella, il Parenti, la Reggiani, lo Zago. Molte chiamate. Prima dello spettacolo Paolo Grassi comunicò al pubblico l'adesione di un gruppo di scrittori al programma del Teatro.

S. G.

Silvio Giovaninetti
U - Milano